

C. — GLI INGLESI IN BARMANIA.

Conferenza del Socio Prof. A. BRUNIALTI.

A coloro che reputano le colonie complemento dello Stato, necessità demografica ed economica d'un gran popolo, stromento di potenza e di benessere, ed agli avversari che il nome solo spaventa, la politica sperimentale non poteva dare lezione più efficace di quella onde ho tolto l'argomento. Questione di acconcia preparazione, di metodo, di indirizzo. I Francesi, dopo sacrifici superati solo dal gran rumore sollevato intorno all'impresa, discutono dell'abbandono del Tonchino. E già hanno mandati commissari, avviate inchieste, istituite Commissioni, le quali presentarono tre relazioni finanziarie, due militari, tre economiche e si sarebbe continuato, senza l'esempio dell'Italia, di dove, questa volta almeno, è venuta loro la lezione augurale di Massaua. Invece il generale Prendergast, il 14 di novembre entrava con una flottiglia, recante un piccolo, ma completo esercito, nella Barmania indipendente; il 22, dopo avervi gittato dentro qualche bomba, occupava la città di Pagan, il 24 Mingian. Due giorni dopo incontrava presso Ava, in luogo della resistenza temuta, un messo del Re, con offerte di sommissione. L'inglese accettò, a condizione che il Re, coll'esercito e colla flotta, s'arrendessero a discrezione. Così si convenne il 27; il giorno dopo entravano a Mandalè; il 29 il Re, coi capi più temuti, venivano mandati sotto buona scorta a Rangun. Non altrimenti i Romani, dai quali Prendergast può ben toglier a suo motto *veni, vidi, vici*. Agli ingenui del sentimento, che domandano che cosa ne faranno, gli Inglesi, di cotesto nuovo impero, risponde combattendo le sorprese dei ribelli intorno alla capitale, organizzando la polizia e gli altri congegni di un governo regolare, e chiamando a Mandalè lo Sladen, tanto per ricordare a chi l'avesse dimenticato, ad onta dei pionieri che sino al Colquhoun gli tennero dietro, il massimo obbiettivo dell'impresa: l'Irauaddi è certo la via più agevole per la Cina del mezzodì. Questione di metodi coloniali, avviamento di futuri commerci; orizzonti nuovi che s'aprono in uno dei paesi men noti, speciali relazioni; sebbene il profitto sia sproporzionato al tempo da che durano, tra questo paese e l'Italia, coteste seduzioni parmi debbano allettare abbastanza la curiosità vostra nobilissima, per iscusare chi osa parlarvi di quel paese così, come può parlarne un modesto compilatore.

Il breve dramma inglese, come la lunga tragedia francese, che hanno, dopo tutto, il medesimo obbiettivo commerciale, si svolsero nella penisola d'Oltregange, la quale tiene, nella natura e nella storia, come nel nome, dell'India e della Cina. La posizione geografica, i littorali portuosi, le ric-

chezze che la terra chiude nel seno, o porge ad alimento degli umani, il clima mite, e quel vasto formicajo umano alle spalle, non diviso da barriere, come ha l'India di quà del Gange, pressochè insormontabili, avrebbero potuto crescere in cotesta penisola dugencinquanta milioni di abitanti, dove neppur vivono, e son più d'un quarto selvaggi, quaranta milioni. Ma, a parte la forza ignota che spinse finora l'umanità verso occidente, guardate il corso dei fiumi, che ebbe dovunque tanta importanza sulle migrazioni umane. L'India ha i suoi maggiori fiumi di traverso. I pastori arii che lasciavano le sedi affollate dell'altipiano asiatico potevano seguirne il corso senza subire alcun rapido cangiamento di clima, senza esser costretti a mutare d'un tratto alimenti, colture, modo di vivere, tutto. Invece l'Irauaddi, il Saluen, il Mekong, e gli altri fiumi dell'Indocina discendono lunghe i meridiani; dalle alture fredde dell'Yunnan, alle valli di quei fiumi, agli estuari cocenti, la transazione è rapida, e tutto cambia. Lassù i pacifici pastori non avevano da lottare contro le foreste impenetrabili, non conoscevano le forre paurose e cocenti, non erano costretti a darsi alla caccia d'uomini e di belve. Le acque marittime e fluviali avevano livellata la sterminata pianura indostanica, per accogliervi una civiltà vigorosa, invadente, quando in quegli angusti corridoi dell'altra penisola, separati da montagne altissime e fredde, ogni tribù era un ostacolo, e nessuna grande unità nazionale potevasi costituire. Lasciate che i vapori risalgano l'Irauaddi e il Mekong, e il formicajo cinese senta il tepore di un paese non più corso da selvaggi, ma assicurato dai codici e dalla polizia, e giudicherete allora della importanza di coteste imprese europee e dei loro effetti economici e civili.

Staccate coll'immaginazione l'Indocina dal continente: sino a che taglino l'istmo di Kra, pare una enorme mannaia. Nel manico Malacca e il Tenasserim, provincia inglese; lungo la costa le altre due provincie della Barmania inglese, (*British Burmah*) Pegù ed Arrakan; sul taglio la Cocincina e il Tonchino; nel grosso della lama la Barmania regia, il Siam, il Cambodge. Geograficamente tre grandi bacini: dell'Irauaddi e del Saluen, colle regioni degli Scian e dei Kakieni, la Barmania ed il Pegù; del Menam, col Siam occidentale e le regioni degli Scian e dei Lagi; del Mekong e del Songkoi, col Siam orientale, il Tonchino, l'Annam, il Cambodge, la Cocincina francese.

E adesso risaliamo l'Irauaddi, coll'esercito di Prendergast. Le provincie inglesi sono esplorate in ogni lor parte; ne abbiamo descrizioni, rapporti annuali, ogni desiderabile notizia. Il 19° parallelo, lunghe il quale corre supergiù il confine settentrionale del Pegù, non è più, come a' tempi di Wellington, quando alla Camera dei Comuni ringraziava i reduci dalla prima spedizione a Mandalè, il velo sacro del tempio; tuttavia la nostra

scienza non s'allontana di gran tratto del fiume sul quale, storicamente, ha vissuto il singolare paese. Lo chiama Birmania, il volgo. Marco Polo si acconciò al nome cinese Mien, che Francis Garnier ritrova usato nel Yunnan (*Mien-Kuê*, o *Mien-tsong*); molti, sulla scorta di altri viaggiatori italiani scrissero Ava, e fu a lungo il nome ufficiale; a questo il Raccchia suggeriva d'attenersi, quando era necessario non confonderlo colla Barmania inglese; ma il Burnouf, appoggiandosi anche a Nicolò de' Conti, e più all'origine sacra del nome (*Mramma*, *Bahma*), quasi da Brama, propone Barmania, che più s'accosta anche alla pronuncia inglese del nome (*Burma*) e venne ad ogni modo adottata da autorità geografiche come Bastian, Reclus e Vivien Saint-Martin (1). Difficile, del resto, trascrivere esatte coteste denominazioni geografiche da una lingua, all'origine, monosillabica, come il cinese, ed esprimente le omonimie con tre differenze di tuoni, arricchita poi di parole sanscrite, pronunciate a mo' di Tartaglia, colpa la generale consuetudine di masticare betel, anche parlando. Così il gran fiume Airavati diventò nella provincia Aijauadi, Ijauadi, che noi per approssimazione scriviamo italianamente Irawaddi (fr. *Irraouaddy*, ingl. *Irawaddy*). Con queste avvertenze possiamo associarci curiosamente al nuovo acquisto che la civiltà europea strappa alla barbarie ond'era sovente orrendamente insanguinato (2).

(1) RECLUS, *Geogr. Univ.* Vol. VIII, p. 749 e seg. — VIVIEN SAINT MARTIN, *Nouveau dictionn. de Géogr.* voce: *Barmanie* — MAC MURON, *Karens of the Golden Kersonese* — BASTIAN F. *Ethn. Ber.*

(2) Le nostre conoscenze sulla Barmania indipendente, del cui sviluppo si tocca più innanzi, debbonsi principalmente ai numerosi documenti, pubblicati nei *Parliamentary Reports*, con quella buona consuetudine che gli Inglesi hanno di raccogliervi tutto quanto può interessare il loro paese. Ma abbiamo anche relazioni distinte, e pregevoli accenni in opere di geografia generale. VIVIEN DE SAINT MARTIN, *Nouveau Dict. de géogr. universelle*. Vol. I, p. 343-349 — *A description of the Burmese Empire* compiled chiefly from native documents by the Rev. F. SAN GERMANO transl. from his Ms. by W. TANDY. Rome, 1883, in 4°. — *An account of an Embassy to the Kingdom of Ava, 1879* by M. SYMES. London 1880, in 4°. — *Journal of an Embassy to the Court of Ava 1827*, by J. CRAWFORD. London 1829, in 4°. — *A narrative of a mission to the Court of Ava 1885*, by CAP. H. JULE, London, 1838. — *Die Völker des östlichen Asien*, von DR. BASTIAN. Vol. I-III, in 8°. Leipzig, 1866-67. — *Documents illustratives of the Burmese war*, compiled by H. H., WILSON in 4°, Calcutta, 1827. — *On the history of Burmah race* by Lieut. colon. A. P. PHAYRE. « Journal of the Asiatic Soc. of Bengal. » 1864, p. 130. — *Mémoire sur l'Éclaircissement et l'Étendue de la Carte von Hinterindien von H. BERGHaus*, Gotha, 1852. — *Journal from Upper Assam towards Rangoon* by D. GRIFFITH, nei « Posthumous Papers », Calcutta, 1847 in 8° p. 60-151. — *Burmah, its People and natural productions or notes on the Nations, fauna, flora, and mineral of Tenasserim, Pegu and Burmah*, by the Rev. F. MASON, Rangoon, 1861, in 8°. — *Geographical notice of the Burmese and Chinese Empire* by FR. DAVIS, 1827, « transl. of Royal Asiatic Soc. » Vol. II, 1829, in 4°, p. 90-94. — *Memorandum of the Country between Thibet, Yunnan, and Burmah* by Rev. TH. MAZURE, with notes and Comment. by col. H. Yule. « Jour. of the asiat. Soc. of Bengal », 1861, pag. 367-383; 400-500. — CL. WILLIAMS, *Through Burmah to western China*, 1863, London, 1868. — *Gordon Report on the Irrawaddy River*. — ANDERSON, *From Mandalay to Momié*. — BASTIAN A. *Die Völker des östlichen Asien*. — PAULINA NOSTITZ, *Heifer's Reisen in Vorderasien und Indien*. — MASON, *Natural Productions of Burmah*. — COOPER, *New Routes for commerce*, ecc.

Nuovi ed importanti studi vennero di recente pubblicati sulla Barmania del *Times* dalla *Revue britannique*, febr. 1885, dalla *Quarterly Review*, dall'*Asiatic Quarterly Review*, e dalle altre riviste inglesi. La *Quarterly* diede una storia della Barmania molto completa nella sua brevità; la *Asiatic Quarterly*

Anche in Barmania, come negli altri regni

... ove pei fiumi
d'azzurro fior nella corolla occulti
scendono i numi,

ciò che conosciamo meno peggio è l'idrografia. Come l'Egitto è tutto sul Nilo, così la Barmania, per ora, è tutta sull'Irauaddi, che la attraversa quanto è lunga. Le sorgenti ha del pari sconosciute. Nel 1826 Wilson credeva di averle scoperte nelle montagne di Brahmakund; gli abitanti chiamavano gran fiume (*Mit gii*) un affluente che egli passò a guado, sebbene gonfio per nevi disciolte; ma gli dissero, e confermarono dopo mezzo secolo al Lepper, che ad occidente c'era un fiume molto più grande. Un esploratore barmano mandato nel 1880 a cercare il corso dell'Irauaddi sopra Bhamò, trovò un affluente orientale, ma di poca importanza, nè andò oltre il 26° di latitudine. Cento chilometri più basso Hannay e Griffith hanno avuto l'agio di fare ricerche, osservazioni e computi pazienti, e constatarono che il fiume, in tempo di piena, ha l'enorme portata di 28,000 metri cubi il secondo, che a Bhamò fu poi riscontrata di 34,000. Dunque l'Irauaddi, poco lungi dalle scaturigini, sarebbe già grande come il Danubio, pure il bacino è dei più ristretti ai due lati; e le notizie ietometriche che ne abbiamo ci assicurano che la gran corrente del monzone di S.-O. manda le sue nubi a frangersi contro le montagne dell'Assam, per alimentare di piogge torrenziali il bacino del Brahmaputra, mentre poche oltrepassano i monti di Brahmakund per alimentare l'alto Irauaddi. Dunque le carte inglesi vogliono esser corrette nelle loro supposizioni, accogliendo i suggerimenti di Klapproth, Fergusson, Gordon, attinti, del resto, a fonti cinesi, per cui tutto il bacino superiore del fiume sarebbe a cercarsi dentro al Tibet. In questi altipiani dilagava forse prima di rompere le chiuse dei monti, in seguito ad uno di quei terremoti, a' quali gli abitanti di Bhamo specialmente, tanto sono frequenti, diconsi abituati. Adesso attraversa forse paurose, dove gli Inglesi sapranno costruire solide fortificazioni: una di queste forre ha i suoi orli discosti appena 50 metri; l'acqua del fiume si inabissa per guisa che a 75 metri non trovarono fondo. Presso Mandalè v'è una chiusa meno angusta, tra boschi pieni di scimmie, dove il fiume con larghi meandri muove incontro al suo maggior affluente, il Kyen-duen. Al vecchio confine inglese incominciano le alluvioni; l'arte ha dovuto moltiplicare le

trattò specialmente delle relazioni tra la Barmania e l'Impero cinese. Quest'ultima, scritta, s'intende, da Inglesi, mostra che la Cina ha veduto di buon occhio l'occupazione inglese e soprattutto dopo che si avvide che quel despota ubbriaccone di Re Tibò faceva l'occhio tenero ai Francesi, la cui presenza al Tonchino costituisce già un serio pericolo per la pace dell'impero. Quindi lo stabilimento di un potere forte nella Barmania superiore è riconosciuto dagli uomini di Stato cinesi come il più efficace rimedio contro questo male ed essi sono ben lieti che la nostra frontiera si accosti alla loro... » Gran buona gente i Cinesi!

dighe a difesa dei terreni, specie nel delta, lungo 220 chilometri dal vertice al mare, sopra 46,000 chilometri quadrati di campagne non comparabili a quella del Gange. Il modulo medio del fiume è 13,600 metri cubi al secondo, e con un dislivello di dieci metri variò negli ultimi anni, sotto le osservazioni più diligenti, da 1,300 metri cubi (5 marzo 1877) a 56,000 (20 agosto 1877), diventando cioè più piccolo del Rodano e più grande del Congo. Le opere di difesa mettono dunque a ben dura prova il genio e la borsa dei signori della terra, tanto peggio che nessuna poderosa corrente marina arresta le invasioni del delta e ne mantiene libere le foci. Dove il gran fiume, sotto Mandalè, volge ad occidente, per spostarsi di un grado prima di riprendere il suo corso, nasce, quasi a continuarlo, nella medesima fessura terrestre, il Sittang, che ha un corso di 560 chilometri, e confonde nelle piene il suo delta con quello del Saluen inondando un vasto piano, dove gli uomini trovano su poche sporgenze del suolo un rifugio conteso dalle tigri affamate. Il Saluen, che sulle coste pare assai più lungo dell'Irauaddi, ma ha ben minor potenza, discende come questo in diritta linea dagli altipiani del Tibet e traversa una di quelle fessure che si direbbero solchi lasciati dal carro di Brama. Inesplorato nella maggior parte del corso, la sua navigazione è piena di pericoli nel delta, impossibile oltre i cento chilometri, dove le strette chiuse ed i gorgi frequenti consentono appena il passaggio ai tronchi di teak trascinati dalla riva dagli elefanti.

Meno dei fiumi si conoscono le montagne, salvo nel loro generale andamento, nè potranno disegnarsi esattamente sino a che non sia districato il labirinto alpestre del Tibet orientale. Non ci sono però riservate sorprese come quelle che nell'occidentale accolsero testè la scoperta di montagne più alte del Chinscinging e del Gaurisancar. Cooper, Margary, Szechenesi, Colquhoun ed altri esploratori, che passarono dalla Barmania al Yunnan, ci assicurano che i valichi non sono molto elevati, e facile anche alle carovane la traversata. Distaccasi probabilmente dal centro di quella grande *spina mundi* una catena che accenna a S.-E., e serve di spartiacqua tra i mari del settentrione e quelli dell'oriente e del mezzodì; a queste s'imperniano, con svariatisimi nomi, le catene che corrono lunghe i meridiani, ad alimentare i fiumi dell'Indocina. Il valico di Taping, il più frequentato, pel quale passerà la futura ferrovia indo-cinese, è a 2563 metri, e lo dominano picchi appena superiori ai 3,000, denominati dall'aspetto loro, dalla mitologia vedica o dai popoli che ne abitano le falde. Sarà una grande seduzione alla esplorazione di queste montagne, quando possa compiersi senza estremo pericolo, quella dei tesori che chiudono nel seno. Sulle frontiere cinesi sono miniere d'oro e d'argento

La cui fama era arrivata fino a Strabone; Sladen parla di vasti giacimenti carboniferi; e in tutti i racconti dei viaggiatori del medio evo è una ammirazione per i diaspri, i topazi, le ametiste, i rubini, gli zaffiri e le altre pietre preziose, tratte già prima che da altri, ad adornare la testa bionda ed il seno delle loro regine, dai mercanti di Rialto. Poi, marmi bellissimi che adoperano esclusivamente a scolpirvi i loro mostri giganti; ferro, piombo, antimonio, platino, ambra purissima. Tradiscono la natura vulcanica del suolo, oltre i terremoti frequenti, onde anche i più solidi monumenti serbano tracce, le numerose sorgenti di gaz infiammabile, che si accendono negli incendi delle giungle, le fonti di petrolio, una delle ricchezze del paese, e i giacimenti salini. Questi sono pressochè abbandonati, se anche il nostro salgemma è in grado di far loro la concorrenza; ma i pozzi di petrolio, se ne scavarono più di 500 a valle di Pagan, danno dieci o dodicimila tonnellate l'anno, che si esporta sino nella Gran Bretagna.

Benedetta dalla natura, benedetta dal sole, la Barmania è sommersa in un oceano di vita. Il mare, la terra, l'aria, rigurgitano di esseri animati. Sin nelle profondità abissali è un formicolio di organismi, dalle molli oloturie, dalle asterie, dagli estremi anelli di congiunzione col regno vegetale, sino alle specie più mostruose dei pesci. Fiumi e ruscelli ne sono fittamente popolati; l'alcione tuffando il becco nell'acqua è sicuro della preda. È il paese degli elefanti, signori delle vergini foreste, dove l'uomo li prende e li addomestica, facendone i propri alleati nei più ardui viaggi, e nei più duri lavori. Addomesticano anche il rinoceronte e i loro cavalli svelti e piccini sono stati portati dagli Inglesi in tutto l'estremo Oriente. I topi, quando mancano frutta sulla montagna, discendono nei villaggi, li circondano e mettono in fuga gli abitanti, costretti dalla religione a rispettare ogni cosa animata. Numerosi coleopteri scintillano al sole come pietre preziose, quando non lo oscurano torme di uccelli, o sciami di cavallette, che gli abitanti sogliono imbandire fritte anche nei ricevimenti della Corte. Ragni enormi, scorpioni di 15 centimetri, formiche d'ogni specie, serpenti insidiosi, rane assordanti, fanno parere il suolo come vivo, e i viaggiatori non hanno abbastanza entusiasmi per i pappagalli, le beccaccie, gli alcioni, le cui azzurre piume adornano le vesti ai mandarini cinesi.

La vegetazione dei tropici mescola la sua magnificenza ai prodotti dei nostri climi; le risaie irrigate od asciutte coprono vaste superfici, e la coltura si accresce, si diffonde, si perfeziona, concorrenza sempre più formidabile alle produzioni europee. La palma *dani* provvede i nativi di zucchero e tutto intorno alle loro capanne è una varietà di alberi fruttiferi,

dei quali non sai se più ammirare la vegetazione splendida o gli abbondanti prodotti. Il cocco, per esempio, porge ad un tempo polpe delicate, acque profumate, oli preziosi e solidissime corde. Il tabacco e il *betel* sono dovunque; tutti masticano o fumano, persino, durante i ricevimenti solenni, la Regina. Le foreste, in gran parte vergini, chiudono enormi quantità di legnami da costruzione, di essenze tintorie, di resine, di lacche. Helfer computa a 460 milioni gli alberi che esistono nella sola provincia anglo-barmana del Tenasserim; e s'immagina la ricchezza dell'Alta Barmania, colle sue foreste impenetrabili di *teak*, d'acacie, di dipterocarpi e d'altri alberi d'ogni specie. E dovunque fiori d'ogni forma, tutte bellissime, d'ogni colore, tutti vivacissimi; un meraviglioso giardino, come è tutta quella regione dell'Asia, dove l'uomo si guarderebbe dall'uccidere una mosca o dal calpestare una zolla d'erba, mentre tutta la sua storia sembra un ludibrio della vanità, un'ironia della morte.

Vennero i Barmani, come gli altri popoli, da quella

terra del sol, d'onde fauciulla
Uscia l'umana schiatta ai lunghi esigli,

rampolli diversi della grande famiglia indocinese, e raggiunsero diversi gradi di civiltà, dà selvaggi abitanti della montagna, che diboscano il terreno col fuoco e lo coltivano coi rozzi coltelli, invocando propizi gli spiriti della foresta e dei fiumi, fino agli abitanti della pianura che mandano i loro figliuoli alle scuole europee e brillano il riso coi più perfetti congegni della meccanica moderna. Tanto poterono le influenze cosmiche ed i contatti fra genti che pur serbano nei lineamenti, nelle tradizioni, negli idiomi i segni dello stipite comune. I Kamti e le altre tribù del N-O. subirono le maggiori mescolanze ariane; pure conservano la faccia schiacciata e l'acconciatura dei Cinesi. Impararono a costruire pagode ed a leggere nei libri santi, come appresero dai vicini la prima integrazione politica, la comunanza villereccia, dove il suolo appartiene al capo ed i prodotti si ripartono a proporzione di lavoro, secondo la formula sansimoniana. Industriosi e pacifici, non sanno tuttavia altra misura del valore fuor delle armi, e in cambio di queste danno i prodotti sovrabbondanti, e con armi pagano il loro tributo al sovrano. Accanto a loro i Singpo o Cachieni (*Ka-khyen*, *Cascin*, *Ka-ku*) occupano tutto il settentrione e s'inselvaticiscono quanto più si accostano ai confini del Yunnan. Il loro *duo*, gran coltellaccio, che hanno sempre a portata di mano, è il più grande ostacolo dei commerci indo-cinesi, e ben lo seppero il Margary e le altre vittime che ne provarono dentro le carni l'ultima sensazione della vita. La comunanza del villaggio è l'unico legame politico, che anzi raccoglie sovente sotto un solo tetto gli abitanti, dove la pietra del focolare separa nel riposo notturno i

que sessi. Adorano, per paura, gli spiriti, e gli scongiuri non solo pronunziano nelle calamità, ma scolpiscono con eleganti disegni sul proprio corpo; anche quando, discesi nelle città, adorano Budda, od ascoltano la parola dei missionari cristiani, serbano i magici segni sulle vesti. Tenuti a vile dagli abitanti della pianura, e vi basti che il maiale è quasi l'unico loro animale domestico, sono tuttavia temuti, ed esportano armi di elegante fattura ed oppio, il quale serve loro di moneta.

A vile sono tenuti anche i Kareni, se il loro nome significa *mangiatori sporchi e gente da poco*, anzichè come vorrebbero Cross e Gordon, *aborigeni*. Pure nelle tradizioni ricordano *le grandi sabbie*, come l'origine mangolica nell'aspetto, nell'idioma dove l'accento fonico che muta senso alle sillabe ha importanza capitale, e nel miscuglio delle cerimonie buddiste e demonolatriche, che serbano persino là dove, più facilmente delle altre stirpi, abbracciano il cristianesimo. Pochi vivono ancora selvaggiamente vestiti di cortecce o di guarnelli a striscie d'erbe e di conterie; i più si denominano anzi, dalla foggia del vestire, rossi, neri, bianchi. Hanno idoli purissimi, pezzi di cristallo di rocca e di diaspro, che pur domandano sangue, una volta di schiavi, adesso, col prevalere di più miti costumi, di maiali e di polli. Ai nemici imprecano dopo tre giorni di digiuno, in sul tramonto, bruciando un ramo secco sopra un uovo putrido: « possa finire come questo ramo consunto e senza posterità come quest'uovo » Battezzano i neonati con scongiuri somiglianti ai cattolici, invece di aspersorio, un grosso bambù. « Povertà, sventure, debolezze, accidia, sozzura, mali di tutte sorta, uscite, allontanatevi. E venite voi ricchezza, voi rettitudine, voi forza e salute, voi beni di tutte sorta, venite. » Strana, presso tutte costate genti disprezzate, la potenza del costume, della tradizione, della pubblica opinione: nessuno s'attenta sottrarvisi nelle più minute cose; chi è accusato di maleficio s'apparta, e risparmia alla società il beccchino ed il carnefice.

Gli Sciani delle montagne, che occupano il confine siamese ed i Taleni del Pegù sono razze ancora più distinte; la storia del Chersoneso dorato è piena delle loro guerre e delle loro rivolte. Ma quasi dovunque prevalse l'influenza dei Barmani propriamente detti, i quali, nelle tradizioni e nel nome loro e della città, come negli ornamenti reali ricordano le rive sacre del Gange e gli Iddii comuni dell'India. Ma, sebbene hanno lo aspetto men volgare e più allegro dei Cinesi, nulla possiedono della finezza degli Indi, e come nella lingua, così nel cranio, negli occhi piccini, nel naso grosso dimostrano, che i Bramini e i guerrieri i quali trapiantarono sulle rive dell'Irauaddi la civiltà dell'India, non curando l'ira vindice degli altri Numi, sacrificarono in grembo a Parvati la finezza ariana.

Dei costumi e del carattere loro, come di cose note, dirò brevemente. Di qua del Gange, sapete, la donna è rispettata, ma vive chiusa nello *zenana*, sottratta ad ogni contratto d'uomini e di idee. « Noi altre, scrive una di esse ad una gentildonna inglese, è difficile si possa imparare qualche cosa. Se il marito lo vuole, o un fratello, allora sì: se no, guai ad uscir dall'ignoranza. » E un'altra: « a tale ci ha ridotte la conquista islamica; la legge di Brama non ci vietava lo studio, la scelta di uno sposo, la ospitalità. » I Veda chiamavano la donna, anima dell'umanità, e Sakia Muni aveva cancellato le ingiurie del codice di Manù, quando le istituzioni musulmane la ridussero alla più dura servitù. Invece la donna barmana è libera; va, come il cuore le detta, all'uomo che le piace, vive con lui sin che le piace, sebbene rado chiegga il divorzio, è consultata in tutte le faccende domestiche, educatrice dei figliuoli. Nessuna legge od autorità dà norma alla famiglia, ma il costume è più severo delle leggi di molti popoli, e tradisce pur sempre l'inferiorità della donna, sul trono, dove siede più basso del re, come in ogni privata abitazione, che hanno tutte un solo piano, onde evitare il pericolo che essa cammini ad un piano superiore, disonore supremo per il maschio. E tra coteste genti l'ideale è realtà, perchè ogni uomo ha un pane ed una femmina: pure poche altre, nessuna forse, a paragone di civiltà, tengono così a vile la vita umana. Ciascun parto, dice lo Shway (1), costa alla donna quindici anni di vita, perchè si compie fra un fuoco d'inferno, col quale bisogna scacciare gli spiriti maligni. Poi curano le malattie col tatuarsi il corpo di magici segni, che chiamano « impregnarlo di medicina, » coll'introdurre sotto la pelle, nel collo e altrove, monete d'oro o di argento, o col mettere nella stanza del malato selci percosse dall'aratro e bagnate in inistici succhi vegetali. Quando una fanciulla è malata senza speranza, la famiglia fa un patto col medico; se muore, costui paga un tanto e le spese; se guarisce, diventa cosa sua ed egli può cederla o serbarla. Ma i medici sono assai meno onorati dei cantastorie ambulanti, che allietano il popolo e la Corte con lor poetiche gare, a mo' dei bardi gallesi. La vita è facile, ma questa stessa agevolezza riesce talvolta fatale. Come all'Indu, può dirsi al Barmano

di blandi riposi il clima amico
La oienti selve e la spontanea messe
Franser tua possa.

Sono accidiosi per un tal senso di dignità, che ricorda lo spregio in che le nostre classi nobili tenevano una volta il lavoro. Ogni sforzo, ogni fatica è come una diminuzione dell'uomo. Far nulla è orgoglio; l'assopimento, il torpore delle membra, più che nobiltà, è un sentimento religioso.

(1) *The Barman*, citato da RECLUS. p. 774.

Guardano vagamente, cogli occhi socchiusi, parlano adagio, a monosillabi. Si lasciano scorrere davanti, come le acque del loro Irauaddi, il gran fiume della vita, quasi allunnato del sonno eterno che deve essere la ricompensa dei giusti, un anticipato annichilamento nella grande unità dell'essere. Un pugno di riso basta a nutrirli, del resto, e non mangiano carne se non uccisa da altri, che tengono in sommo disprezzo. Agli Europei soprattutto rimproverano di nutrirsi dell'impuro animale nel quale il loro Messia ha mandato ad alloggiare il diavolo: « vi venderò quello che volete, comprerò le vostre produzioni, ma state in là, sapete di maiale, e non possiamo mangiare, nè bere, nè pregare con voi. »

Sono robusti e generalmente bene aiutanti. Volentieri s'azzuffano, sul serio o per burla, gli uomini a pugni, le donne a colpi di pianelle. Il carattere loro, attraverso le relazioni dei viaggiatori, che li videro alla capitale, intorno al quel massimo sromento di depravazione umana che è il trono di un monarca assoluto, appare falso, subdolo, vigliaccamente pauroso. Ma bisogna giudicarli lungi da queste influenze, con Bastian, con Sladen, con Ferguson, con Shway Yoe, nella campagne. Vivaci, intelligenti, spiritosi, pigliano la vita nella sua parte allegra. Discendono il fiume e cantano in coro « come è buono il nostro re, come è felice il nostro re. » Si brucia un quartiere e la sera, quando tutto è consunto, costruiscono un teatro e ridono. Sono buoni ed ospitali; la nettezza è una qualità nazionale, e a capo d'anno si spruzzano d'acqua con ogni strumento, furiosamente, cominciando le donne, senza riguardo a dignità. Sono obbedienti, umili, ed a Budda chieggono solo di liberarli dai cinque nemici capitali, l'acqua, il fuoco, i briganti, i malevoli e l'agente delle imposte. Impressionabili, non hanno le passioni feroci dei Malesi, e sebbene vantino la fraternità degli Indu, non hanno od almeno non rispettano la fatale istituzione delle caste. Così un altro giudice imparziale, il maggiore Allen: « sono pronti ad afferrare il lato ridicolo delle cose, motteggiatori arguti, persino davanti alla morte. Hanno fiacco il sentimento patriottico, lo provano le loro guerre cogli Inglesi, vivissimo quello della famiglia. Scevri dei pregiudizi di casta, fraternizzano cogli Europei, e s'inchinano alla nostra superiorità. Ignoranti, amano istruirsi, purchè non costi troppa fatica. Miti sino alla vigliaccheria, sono indifferenti al sangue versato dai loro capi, e pronti a compiere freddamente, a un loro cenno, qualunque eccidio. Sobri, temperanti, energici talvolta, sono accidiosi, incerti nelle loro idee, senza perseveranza nella esecuzione. Non amano la caccia, non sanno battersi, preferiscono le piccole astuzie, le imboscate, le sorprese. Così fanno la guerra, così il commercio, e se ne vantano con un mezzo sorriso inimitabile. »

Amano con passione la musica e tutti suonano qualche cosa: vanno

pazzi per il teatro, specie dei burattini. Quando una missione ufficiale od un alto funzionario passa da un paese, il magistrato fa subito costruire un teatrino in bambù e dovete sentire « la principessa invisibile » od un'altra fiaba derivata, come le nostre, dal gran ceppo ariano. Lo spettacolo si rinnova, per poco la marcia sia rapida, due o tre volte al giorno, e non intervenirvi sarebbe scortesia grave, come tra noi voltare le spalle a un sindaco che stralunando gli occhi e impaperandosi vi legge un indirizzo. Narra il Marescalchi, colui che fu a Mandalè pel trattato colla Francia: « Su di una scena, alta un metro da terra, fanno manovrare marionette di trenta centimetri, con sorprendente abilità. Ogni articolazione ha un filo, corrispondente a ciascuna delle dieci dita del burattinaio. Si direbbero mostricini parlanti, tanto le mosse sono naturali; i piedi, le gambe, le braccia, la testa, il corpo, tutto si muove facilmente e naturalmente » (1). Gli Inglesi trovano che le movenze e gli atti sono qualche volta piuttosto pornografici; ma forse le sono lezioni d'antropologia e d'etnologia comparata. Imperocchè pare proprio che cotesti *putè*, come essi li chiamano, abbiano un intento educativo: le istituzioni rappresentative hanno scemato pregio in Europa alla nobile arte del burattinaio; ma io confido che il socialismo di Stato non trascurerà questo efficacissimo strumento di educazione popolare e d'influenza politica.

Sottomano venerano gli spiriti, ma il Dio ufficiale è Gandama, una incarnazione di Budda, figura dolce, quasi femminile, come il Nazzareno. A questo innalzano templi e pagode innumerevoli, colossali, fastose, dappertutto. È un singolare spettacolo quello di tanti monumenti religiosi, sui quali s'abbarrica la più fitta vegetazione in luoghi abbandonati, dove restano unico testimonio del pellegrinaggio d'un popolo che lasciò nel suo cammino i porfidi effigiati di alati leoni e d'elefanti. Il gran tempio dell'Infinito (*Auanda*) presso le mura antiche di Ava è così descritto da un segretario dell'ambasceria inglese del 1855. « Ricorda, a primo aspetto, le chiese imponenti dell'Europa meridionale. Al piano inferiore una gran massa quadrata, larga dugento piedi, con ampie fenestre e quattro porte adorne di pilastri sporgenti e finamente lavorati. Cinque o sei terrazze sovrapposte formano il tetto, e scemando di proporzione reggono agli angoli piccole cupolette. Sovrasta una cuspide terminata dalla guglia consueta, che regge il gran parasole di bronzo dorato, a 54 metri dal suolo. In fondo alle grandi navate interne, sopra piedistalli di loto, sorgono le statue giganti del nume. Piove sulla testa e sulle spalle, come dal cielo la luce, mentre il capo rimane tuffato nell'ombra, come la statua del sogno di Nabucco. Eleganza e solidità di costruzione senza pari: negli interstizi delle

(1) *Une mission en Birmanie*, Paris, 1874.

pietre non entra la lama di un pugnale ed appena la fotografia può dare particolari della minutissima ornamentazione. Si direbbe una mole romana costruita secondo il rito cinese ». I preti chiamansi *talapoini* e sono anche maestri, tolleranti, numerosissimi; come i *lama*, vivono nei monasteri onde è pieno il paese, tornando, quando loro talenti, in società. Se muoiono, sono bruciati con maggior apparato, mentre per un volgare mortale basta un mazzo di zolfanelli.

E qui, prima che io vi parli del governo, delle città, dei commerci presenti e futuri, delle questioni che solleva adesso la conquista inglese, che sono le cose che più ci toccano o pungono la nostra curiosità, lasciatemi ricordare a sommi tratti la storia di questo popolo, che fu già esposta da un nostro valoroso viaggiatore, il Racchia, spedito colà per eccitamento del padre Abbona e di Cristoforo Negri nel 1869, ed il modo come noi siamo venuti a conoscenza degli uomini del paese.

Di là, probabilmente, i Fenici tolsero l'oro e le gemme per le donne di Salomone, i rubini ed i profumi per le Amazzoni di Ninive, e i Romani, se anche forse di seconda mano, traevano assai alimenti al lusso imperiale. Tolomeo enumera parecchie città riscontrate nei nomi indigeni, accogliendo insieme notizie e favole, uomini con la pelle come gli ippopotami, che non la si può passar con le saette; galli con barba e corna, pappagalli bianchi, antropofagi, ed altri uomini che si dice che han la coda come si dipingono i satiri (1). La tradizione locale incomincia a parlare d'una dinastia di Teleni, generata a quel modo che Ercole ed Ecidna, quando non gli volle restituire i cavalli perduti se non a prezzo d'amore, generarono gli Sciti. La leggenda, comune a molti popoli dell'Asia, se il Mahabarata la racconta per i rajà di Manipua, non ha molta importanza, di fronte al vanto religioso che fa i Barmani prole divina di Sakiamuni, e ci assicura, se non altro, che il paese deve la sua civiltà al Buddismo, il cui culto, traendolo dalla selvaggia demonolatria, gli imparò forse elementi di civiltà ignorati o perduti dopo il distacco dal gran ceppo mongolico. Comunque, non ci è dato risalire oltre a 450 anni avanti l'era nostra, quando incomincia una cronologia di 17 principi, che si succedono per due secoli sul trono di Tagung, una prima capitale che doveva sorgere sulle rive dell'Irauaddi, 170 chilometri a ponente di Ava. Settant'anni dopo la morte di Budda, eccoli a Prome, la città benedetta, dove il regno durò più di tre secoli. Un principe fuggito di là nel 107 fondò Pagan, poco lungi dall'antica capitale, ed ivi, verso la fine del quarto secolo, il buddismo prevalse definitivamente dotando questa città, e più la nuova Pagan, eretta a 76 leghe barmane a valle lunghesso il

(1) Geogr. Lib. VII-2, ediz. di Venezia, 1598, p. 58-59.

fiume, di templi magnifici, le cui ruine si ammirano ancora. Nessuna capitale ebbe poi così lunga durata. Già nel 1300, quando incomincia la storia certa del paese, la sede del governo è a Panya, di dove, se non altro, non sarà più allontanata gran fatto, trasportandosi in que' pressi, nel 1322 a Sagain, nel 1364 ad Ava, nel 1783 ad Amarapura, nel 1859 a Mandalè. Ai quali mutamenti si comprende come basti un cenno sovrano, in un paese dove le case sono costruite in bambù ed ai templi fastosi nei quali si consumano le ricchezze degli abitanti e gli sforzi dell'arte, presto vien meno lo spazio. Marco Pólo traversò il paese quando incominciava la guerra colla Cina, la quale doveva essere compiuta, probabilmente colla soggezione della Barmania, verso il 1323, se allora il Re di Panya sposa una figliuola della sorella dell'Imperatore. Le notizie diventano meno incerte ad Ava, dove trovano buone accoglienze Niccolò de Conti, ed altri mercatanti, specie veneziani, che ne recano certezze di luoghi e di date. L'avevano chiamata, nella lingua sacra, Ratnapura, la *città dei gioielli*, ma il nome primitivo di Ava (Aenva), *stagno dei pescatori*, prevale. Appunto Niccolò de Conti ci dà notizie dei prodotti del paese e d'una carta che vi si prendeva come moneta, e vide la palma fiabelliforme, l'elefante bianco, ed « i pappagalli bianchi grandi come galline che imparano a parlare mirabilmente ». Ma leggete, leggete, o signori, la relazione che di questo paese dettava Fra Girolamo di Santo Stefano, e i racconti di Varthema, cui il Re del Pegù dava in cambio di una partita di coralli, due manciate di rubini valutati centomila scudi d'oro. Leggete, di questa veramente vorrei che fosse imposta la lettura ai nostri consoli, la relazione di un altro veneziano, Cesare Fedrici, intorno al commercio del Pegù, dove discorre non solo delle meraviglie del paese, ma del modo come vi si conducevano i traffichi, e dà notizie della qualità delle merci e dei prezzi, della moneta corrente e dei diritti doganali che governavano l'entrata e l'uscita delle merci, con minuti avvertimenti intorno al commercio delle gioie, e col consiglio finale che « a viaggiar lontano per ragion di traffico, uopo è soprattutto mostrarsi uomini dabbene ».

Poi prevalgono i Portoghesi: un Manuel de Faria y Sousa raccoglie appunto le prime notizie diffuse intorno a tutta quella parte dell'Asia dove ebbero dominio. Così sappiamo di Re Branginoco, che verso il 1540 sottrae la Barmania alla signoria del Pegù, e conquista parecchi Stati coi quali aveva divisa quella servitù. Quattro anni dopo invade il Pegù, prende la capitale, dove toglie cento milioni d'oro dal tesoro reale, lasciando saccheggiare il restante e bruciare la città, colla morte di 60,000 persone, appiccando per i piedi il re, i ministri, tutti i grandi e le famiglie. Peggio inferocì negli anni successivi a Prome, ad Ava, nel Siam; il racconto di

quelle stragi oscene, terribili, crudelissime, che non risparmiano i neonati, neppure gli animali, che aggiungono alla morte ludibri d'ogni maniera, pare una fantasticheria satanica. Alla perfine Branginoco è assassinato e seguono altri re, vassalli insorti, conquistatori fortunati, tra i quali vediamo più di un venturiero portoghese, mentre assistiamo a tutti gli orrori ed anche a tutte le oscenità che mente umana può concepire. Uno di quei Re sbarra l'Irauaddi di cadaveri umani; le navi, dice San Germano, per molti giorni di seguito non poterono passare; un altro vieta ai sudditi di seminare per vederli nutrirsi di carne umana. Lo storico portoghese mette fine a' suoi annali verso il 1640, quando già da mezzo secolo era penetrato alla Corte di Ava un mercante di Londra, il Ralph Fitch, che ci lasciò una descrizione, per quei tempi ammirabile, confermata in alcune parti da Gaspare Balbi, un altro Veneziano, che lo precedette di 40 anni. Dopo un periodo di straordinaria potenza, il Pegù si ribella, ed i Talini conquistano la Barmania propria, fino a che, per finire una storia che pare una fiaba paurosa, verso il 1750, un fortunato venturiero disceso dalla montagna, fonda la dinastia che ebbe termine in questi giorni. Diede questa alla Barmania undici sovrani, da Alompra, considerato come l'eroe nazionale, a Tibò, che gl'Inglesi traggono a tener compagnia ad Arabi pascià ed ai rajà, che si danno il lusso mantenere regalmente nel Ceylan. Il quinto (Mung-men) regnò appena sette giorni; il successore di lui (Bodan-Frà) seppe invece conservare il trono per ben 38 anni, fenomeno senza esempio negli annali barmani. Pure il San Germano lo descrive come un mostro di crudeltà e d'orgoglio trascinato sovente da quelle vertigini che il potere assoluto inspira ai despoti d'ogni tempo e d'ogni paese. Brucia una città ribelle con tutto quanto conteneva, uomini e cose; fonda una nuova capitale, Amarapura, la *città dell'immortalità*, ordinando a tutti di trasferirsi in quella col più capriccioso rigore; conquista l'Arakan, e in un soguo malato d'ambizione medita di annettere il Siam, poi la Cina, poi l'India colla Gran Bretagna per giunta, di cui gli recano notizie il Symes nel 1795 e l'anno appresso il Cox, due missioni accolte duramente, con mille stranezze e colle più arroganti pretese. Infine, sostiene che Budda aveva finito il suo regno, perchè erano passati i cinquanta secoli, e si ritira in una pagoda, dove pretende ad una nuova incarnazione divina. Ad onta di tutto questo, non vi è paese dove fantasia di cortigiani abbia potuto inventare più umilianti metafore di quelle con cui sono salutati cotesti mostri. Nataniele Higginson scrive nel 1695 ai *pidi d'oro* di Sua Maestà, incominciando la sua lettera così: « A Sua Maestà Imperiale, la cui presenza è una benedizione per la nobile città d'Ava. Tu, imperatore degli imperatori, più grande di tutti i re dell'oriente e dell'occidente, scintillante firmamento

d'ogni virtù, sorgente di giustizia, pozzo di sapienza, sovrano modello di carità, rifugio di tutti gli sventurati, primo ministro della grandezza divina, luce del consiglio, vittorioso in guerra; tu, che non hai paura di nessuno al mondo e che tutto il mondo teme, padrone assoluto di tutto l'oro, dell'argento, dell'ambra e di tutte le pietre preziose, favorito dagli Dei e adorazione degli Uomini; tu, il cui splendore brilla attraverso il mondo, vincendo i raggi del sole, e il cui nome grande echeggerà con eco perpetua in tutte le città future ». Come potete immaginare, il bravo Inglese voleva avere la facoltà di commerciare nel paese, e dopo siffatte genuflessioni, il *pozzo di saggezza* non gliela poteva rifiutare.

Il successore di Bodan-Frà trovò per la prima volta alle prese con gl'Inglesi. Questi avevano tollerato le malevoli accoglienze del 1795 e 1796, e più d'una offesa sul confine, ma nel 1824 il governatore delle Indie deliberò di porvi un termine. « Appena il re seppe che le truppe inglesi erano a Rangun, die' in uno scoppio di risa, dicendo non distrarrebbero le sue buone femmine dalla cucina. Solo gli spiaceva che, siccome sarebbero fuggiti a precipizio all'appressarsi del suo esercito, non avrebbero dato l'agio ai generali di recargli qualche schiavo bianco. La moglie d'un ufficiale superiore ne voleva quattro, perchè le avevano riferito che sono molto fedeli, e li voleva adoperare nei servizi domestici; « ed io, diceva un giovanetto della Corte, ne vo' mezza dozzina per vogare nella mia lancia ». L'esercito andò incontro agl'Inglesi ballando e cantando; pochi tornarono; e, dopo una serie di sconfitte, la Barmania perdette l'Ara-kan e pagò un milione di rupie, promettendo di non ingerirsi mai più negli affari dei rajà dell'India e di accogliere ad Ava un residente inglese.

Infatti, prima il Crawford, al quale dobbiamo la più minuta e completa descrizione dello Stato, poi altri rimasero parecchi anni ad Ava, dove era stata restituita la capitale, soffrendo umiliazioni e angherie d'ogni maniera. In verità non doveva essere spettacolo rassicurante quello di un sovrano come Tharauaddy, che un giorno mette a morte tutto il personale del suo predecessore, un altro strangola di sua mano un ministro, e sperimentando tutte sorta d'ubbrachezza finisce col perdere ogni lume di ragione. Il successore, Pagan Men, scende anche più basso, raffina le crudeltà, vuole vedere le sue vittime spirare lentamente, e premia chi inventa torture nuove, compiacendosi poi di vedere il popolo applicarle tutte allo scellerato che era stato il suo primo ministro, direi piuttosto carnefice. Nè pago d'inveire contro i suoi parenti ed i sudditi, tratta in cotal modo l'inviato inglese ed i mercanti di Rangun, che per la seconda volta il Governo dell'India intima la guerra alla Barmania e la chiude in un cerchio di ferro togliendole, col Tenasserim e col Pegù, ogni accesso al mare,

Rangan Men questa volta non aveva trovato generali che osassero condurre l'esercito e scelse un favorito, il quale, conscio della propria ignoranza, volle per primo aiutante un cinese, abile distillatore, che gli risparmiava ogni cura, per guisa che, perduti i cannoni ai quali aveva fatto legare per precauzione gli artiglieri, passò agli Inglesi, che lo tennero a Rangun, e fu soprannominato « il principe della bottiglia ». Il Re implorò pace, ed anche allora gli Inglesi non ebbero a combattere che contro qualche banda di selvaggi predoni. Ma non ci fu verso d'indurre il nuovo Re a firmare un trattato. « Se le nostre due grandi potenze sono d'accordo, c'è bisogno di altro? » Si disputò per molti anni, e alla perfine, nel 1867, il trattato venne firmato: dava facoltà ai Barmani di importare armi, che gli Inglesi non volevano vendere, ed agli Inglesi di tentare le vie verso la Cina, dove il Re diceva di non poter in verun modo aiutarli. Per molti anni cotesto Re non imitò i predecessori; abbandonò Amarapura, la città polluta dallo straniero, e fondò Mandalè, dove accolse una missione cattolica. Introdusse nello Stato la posta e il telegrafo, comprò vapori per la navigazione dell'Irauaddi, e incominciò a fare della nuova capitale una grande città industriale. « È un uomo d'ingegno e di cuore, scriveva di lui nel 1871 il provicario apostolico don Paolo Abbona (1), è generosissimo con noi cristiani. I miei poveri hanno sempre un benefattore in lui, egli stesso mi domanda se sono in bisogno per essi, e se lo sono mi dona denaro a loro sollievo. » Parecchi Italiani, invitati dal buon prete, si recarono allora a Mandalè, e fu concluso dal comandante Racchia un trattato di commercio. Ma gli eccitamenti a noi rivolti perchè profittassimo del favore col quale eravamo accolti alla Corte non ebbero risultati durevoli. Le simpatie del Re per gli Italiani ed i Francesi non erano che il risultato dell'odio suo per gli Inglesi, e questi facevano troppo buona guardia chiudendolo tutto intorno ed aspettando solo il momento opportuno per compiere l'opera incominciata nel 1824, continuata nel 1853. Gli studi e le esplorazioni, che essi ebbero l'agio di avviare negli ultimi anni, li confermarono vieppiù nella convinzione che sarebbe stato un grosso errore lasciarsi togliere di mano le chiavi della miglior via per alla volta della Cina, essi che ne erano già i portinai. D'altronde, con una base d'operazione come l'India, potendo con ogni agevolezza raccogliersi nel Pegù, e risalire il gran fiume sino a Mandalè, davvero non si poteva immaginare più facile impresa. Perchè mai l'Italia avrebbe concluso un trattato d'alleanza con siffatto impero, che non le poteva dare in cambio neppure un'agevolezza commerciale? Il Comotto, il Molinari e parecchi altri concittadini piantarono, è vero, a Mandalè, fabbriche d'armi, ed altri ufficiali europei dirozzarono alquanto l'esercito bar-

(1) Vedi BOLLETTINO 1872, VII, 138, 139.

mano: ma in coteste speculazioni private nulla avevano a che vedere i Governi. Credo bene che qualche accordo si avviasse tra la Barmania e la Francia, interessata a non veder fuggire, come ora di certo le avverrà, il profitto economico della sua impresa del Tonchino; ma per l'Italia gli avvenimenti di questi giorni sono preveduti ed attesi. Aggiungerò anche dopo averci molto pensato, e sarà la mia conclusione, che di cotesti avvenimenti parmi l'economia, l'umanità, la civiltà abbiano, dopo tutto, ragione di rallegrarsi.

Leggete in uno degli ultimi fascicoli del *Bollettino consolare*, in un rapporto del nostro egregio console a Rangun, il signor Tescari (1), quale sviluppo ha preso il commercio nella Barmania già inglese. Nel 1882 se ne esportarono 938 mila tonnellate di riso, che viene in gran parte brillato sul luogo, con tutti i progressi della meccanica. Noi, in un commercio di 140 milioni, abbiamo una parte di 384,000 lire all'esportazione e 218 mila all'importazione. Ma molte produzioni vanno o vengono di Barmania in Italia o viceversa per la via di Londra. Potremmo portarvi specialmente, a ragion d'esperienza, sale, conserve alimentari, tessuti di seta e misti, oli, vini, marmi, strumenti musicali e tante altre cose, e trarne direttamente varie produzioni, specie riso e legumi, rifacendoci un po', sull'esempio degli avi, mercanti e marinaî. E quante cose non potremmo provvedere per quella via, se davvero s'apra, alla Cina meridionale! Adesso una ferrovia di 240 chilometri corre da Rangun a Prome. Facile prolungarla lunghe l'Irauaddi sino a Mandalè, sino a Bhamo, ovvero, come altri propone, portarla nella valle del Saluen, e risalirla quanto è lunga traverso gli Stati degli Scian, sin nel cuore del Yunnan. Il Colquhoun ha già additata questa via, e, sebbene l'Inghilterra sappia a prova come sia difficile soggiogare le tribù isolate delle montagne, l'impresa le riuscirà più facile da Mandalè e da Bhamo, che da Rangun. Non tarderà dunque a trovarsi per questa via in contatto colla Cina, ad imprimere una nuova scossa a quella originale e vetusta civiltà, ad aprirle un'altra vena per la quale saranno infuse idee, merci, contatti europei. Chi può presagire il futuro?

Facile, invece, il presagio di quello che avverrà della Barmania regia. Le efferate crudeltà commesse anche dall'ultimo Re, le pazze spese pubbliche, l'incuranza assoluta della vita umana avranno fine. Ricordate come anche Tibò abbia sterminato, sorridendo, con un assortimento di torture, trecento di sua famiglia, minacciati più volte gli Europei, atterriti i sudditi per quanto abituati a coteste stragi imperiali. Un ministro quando viene al potere, non sarà più costretto a far strangolare il suo predecessore, come il prete di Nemi. Cesseranno, è vero, altri spettacoli, che noi siamo abituati a leggere come

(1) Febbraio, 1883, vol. XIX, L

I racconti delle fate. Sua Altezza l'elefante bianco non avrà più finimenti d'oro tempestati di brillanti, e scritti i suoi titoli e qualità su lamine d'oro con pietre preziose, e non procederà più sotto a parasoli di mussola bianca e fra stendardi di drappo d'oro, guidato con un bastone di cristallo di rocca col manico coperto di perle. Forse non avrà più la sua Corte, il palazzo sontuoso, e le cure infinite colle quali ne conservavano la preziosa esistenza. Non vedremo più rizzarsi pagode meravigliose, mentre il popolo abita dentro a povere capanne di bambù che non lo riparano da alcuna intemperia. Sarà forse colpito a morte quel lusso splendido, che pare voglia combattere un duello col sole, contendere colla luce divorante del suo cielo di bragia, nè più vedremo i suoi artefici, non paghi delle gemme, comporre con elitri di scarabei foglie impossibili e fiori di diamanti, o coprire le baiadere di veli d'argento dove palpitano smeraldi dorati che sembrano spiccare il volo. Tappeti preziosi più non copriranno, all'appressarsi della Corte, il pavimento, sparso di buccie d'arancio e di torsi di cavoli, come videro parecchi messaggieri europei. Certo gli Inglesi rispetteranno usi e costumi e credenze che, al postutto, possono valere i nostri. Già i missionari cattolici notarono che la religione di questo popolo somiglia alla nostra, e più volte credettero, quando non si conoscevano le religioni delle due Indie, che San Tommaso le avesse convertite. Si levano, è vero, in segno di rispetto le calzature ed a cotesto modo salutano, come noi ci togliamo il cappello, e reputerebbero massima offesa mostrare, stando seduti, la pianta del piede. Ma sono innocenti costumi, contro ai quali la civiltà nostra risparmierebbe le sue forze. Ben altri, ben altri compiti le si affacciano in questo impero, del quale noi vediamo il tramonto. È sempre melanconico o signori, per noi, che apprezziamo la libertà e abbiamo tanto sospirata l'indipendenza, questo tramonto di un popolo: ma la Barmania può ben reputarsi una di quelle stalle mitologiche, dove è provvidenziale gli Inglesi passino con la scopa. Giorno verrà, nè forse lontano,

quando sotto le palme e fra gli aromi
noi muoveremo insieme ed alla folta
ombra odorata insegneremo i nomi
d' Humboldt e Volta.

Frattanto ricordiamo che gli Inglesi d'oggi non sono più i disumani mercatanti della Compagnia delle Indie, nè gli speculatori avidi contro i quali si scagliava il conte di Warren. La grande rivolta del 1855 è stata una lezione efficace. Quanti progressi in questi ultimi anni! Io leggevo in questi giorni l'ultimo rapporto loro sul governo dell'India; è una mirabile esposizione d'opere pubbliche, di riforme civili, di sapienti ordinamenti. Più non bruciano le vedove, nè si fanno schiacciare dal sacro carro di Giaggrenat, nè considerano come supremi onori ingoiare il betel spu-

tato dai sacerdoti, o invocarli, con lauto compenso, ad inaugurare il talamo nuziale. Quanti libri si stampano nelle lingue native, come si diffondono la coltura e il benessere! come efficace la scuola del *selfgovernment*, alla quale educano le popolazioni meglio foggiate a tirannide siano state mai! Pensate che rivoluzione di idee in coteste razze, abituate a temere il sovrano come un Iddio terribile, a considerare giustizia il suo capriccio, clemenza la fine dei suoi eccidi sanguinosi. Avverti anche lo Spencer, che l'India, e non andrà molto, sarà restituita ai suoi abitanti; e allora l'Inghilterra continuerà l'opera sua nell'Indocina, come la continuerà nell'Africa. Mettiamo pure, o signori, che vi abbiano gran parte i banchieri di Londra, i lanaiuoli di Manchester, gli armaiuoli di Sheffield, ma facciamo anche la sua parte al profondo sentimento religioso di questo popolo, alla coscienza dell'alta sua missione civile.

E impariamo. Imperocchè di un popolo civile avviene come di un uomo colto e buono, che diffonde luce intorno a sè, e, se nol fa, vien meno al compito proprio nel mondo. L'egoismo dei popoli è assai peggiore di quello degli individui e chiude in sè il suo castigo. Guardate Venezia. Non facciamo i conti sottili, non teniamo sempre le mani sui cordoni della borsa: forse che l'Inghilterra ha pensato alla spesa che le costarono la ricerca di Franklin, la guerra di Abissinia, o che potrà costare ad essa l'ordinamento della Birmania? Guai ad un popolo che seppellisce ogni idealità dentro la cassa forte, guai soprattutto quando lo fa commettendo una violenza contro natura. Ho ricordato Venezia, ma quella aveva una scusa, la decrepitezza: aveva vissuto i suoi anni gloriosi, aveva saputo aprirci l'Oriente, illuminare l'Occidente, umiliare papi e monarchi, e lasciare ricordi non ancora spenti del tutto di benessere popolare. Ma a cotesta gente senza fibra e senz'anima, che al nostro giovane regno sussura consigli senili, rispondiamo plaudendo a chi ci addita un'alta e nobile mèta di civili influenze, a chi sa guidarci ad essa vigorosamente, incurante del pari degli entusiasmi carnavaleschi e delle contumelie accumulate dalla ignoranza e dalla paura. Che se oggi vi ho messo innanzi un altro dei volumi coloniali che l'Inghilterra s'accinge a scrivere, non l'ho fatto solo per solleticare la nobile curiosità vostra, ma perchè l'esempio giovi a noi, che alla perfine di uno abbiamo compiuta la prefazione. Possa il volume essere tale da mostrare che l'Italia ha compreso con intelligenza e compie con coraggio la sua missione civile!